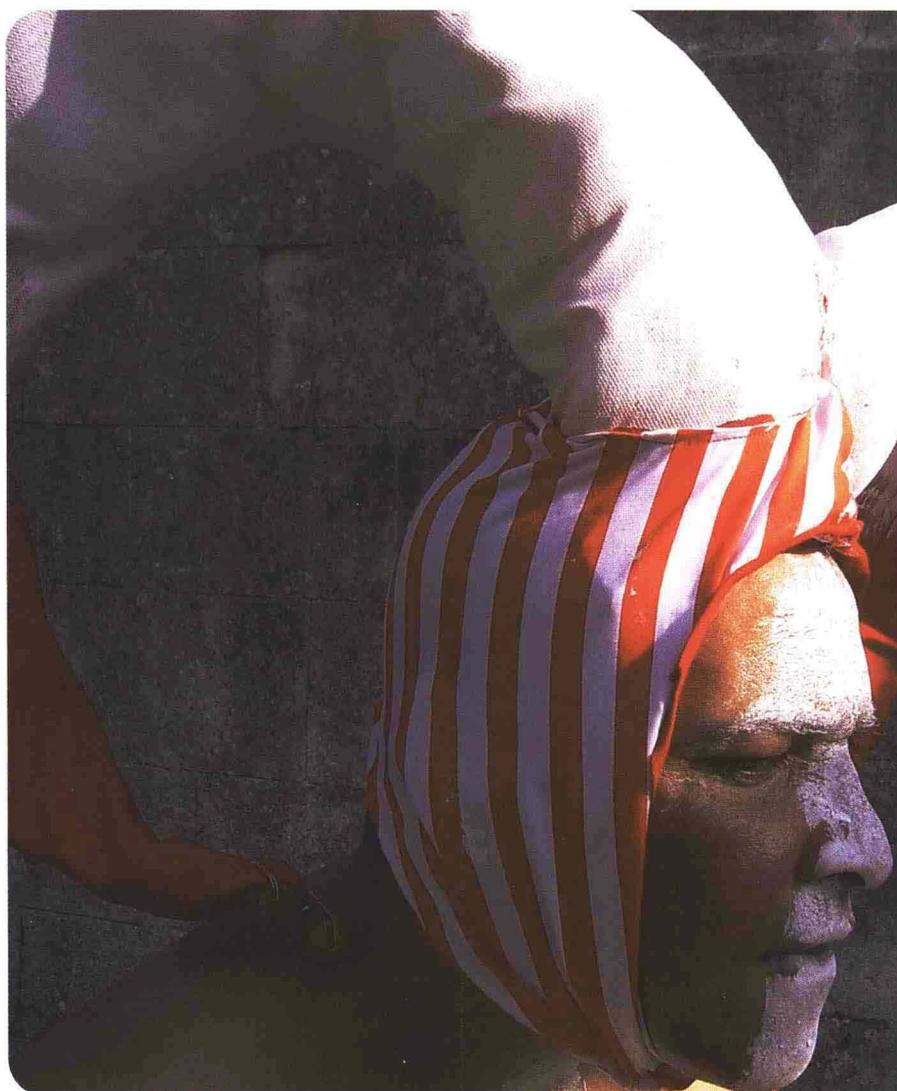


Armando Punzo



I carcerati di Rabelais

Reduce da un deludente inizio della Biennale Teatro di Venezia diretta da Maurizio Scaparro, in cui ho avuto la sfortuna di incappare in tre spettacoli uno più imbarazzante dell'altro, ho ritrovato conforto, strano a dirsi, dentro il carcere di Volterra, con la **Compagnia della Fortezza** diretta da Armando Punzo, alle prese con la loro ultima produzione questa volta dedicata a Rabelais. La delusione non è legata alla scelta degli autori: da una parte a Venezia Goldoni-Gozzi, dall'altra a

Volterra il padre di Pantagruel. Ma piuttosto dal modo di concepire il teatro nel XXI secolo. Da un lato un teatro vecchio, stancamente citazionista, didascalico e garbatamente divertente, dall'altro un tentativo di perturbare chi assiste alla rappresentazione attraverso gli strumenti propri della Compagnia: la dirompente fisicità, la voglia di ribaltare le convenzioni, d'instillare il dubbio sul senso della nostra esistenza

Con la **Compagnia della Fortezza** ci si maschera ma solo per mettere a

Compagnia della Fortezza

za di sé e della propria diversità come atto d'identità.

E anche di fronte all'inesauribile fonte di materiali tratta da Rabelais, autore causticamente zeppo di reminescenze letterarie, a cominciare da Luciano e Tommaso Moro, la Fortezza riesce a rielaborare magnificamente l'originaria pluralità stilistica trasversale fra il comico e il grottesco, fra il versante filosofico e quello corporale, fra la buffoneria socratica e l'amore per il quotidiano, esattamente tralato da Rabelais stesso (come lucidamente ci svelava Auerbach nel suo mitico saggio su questo autore) dallo stile delle prediche medievali in cui la tradizione cristiana della mescolanza degli stili era stata spinta all'estremo. *Budini, capretti, capponi e grassi signori ovvero la storia dei Buffoni*, di cui abbiamo visto il primo studio in prima nazionale, certamente soggetto a infiniti aggiustamenti come sempre avviene nel lavoro della Fortezza, è uno spettacolo che ci conduce dunque nella grottesca volgarità (ma che cosa c'è di più volgare del nostro mondo?), del genio anticipatore dell'uomo nuovo, contrapposto a quello ingessato della scolastica.

Anche qui, come in *Pescecani*, la storia è apparentemente sconclusionata, come se ci trovassimo di fronte ad uno spettacolo che non inizia mai del tutto, senza una vera trama, con il gusto del coinvolgimento degli spettatori, "Di che cosa vive l'uomo? Solo assaltando, torturando, depredando, sbranando...". Ce lo diceva Brecht nel '28 ma ce lo ricorda ancora Punzo con questi suoi pantagruelici attori, che amano condurci con gli occhi disincantati di Rabelais in questa nostra civiltà arrogante, brutta sporca e cattiva, in cui il cinismo impera e in cui è normale lapidare a colpi di uova il primo capro espiatorio che ci viene proposto, annoiati dal quotidiano orrore televisivo con cui distratamente condiamo le nostre cene in attesa di consumare del tutto la nostra effimera esistenza imbottita di manipolazioni, perché, come ci ricorda Punzo ad un certo punto dello spettacolo, "tutto ciò che vediamo è qualcos'altro".

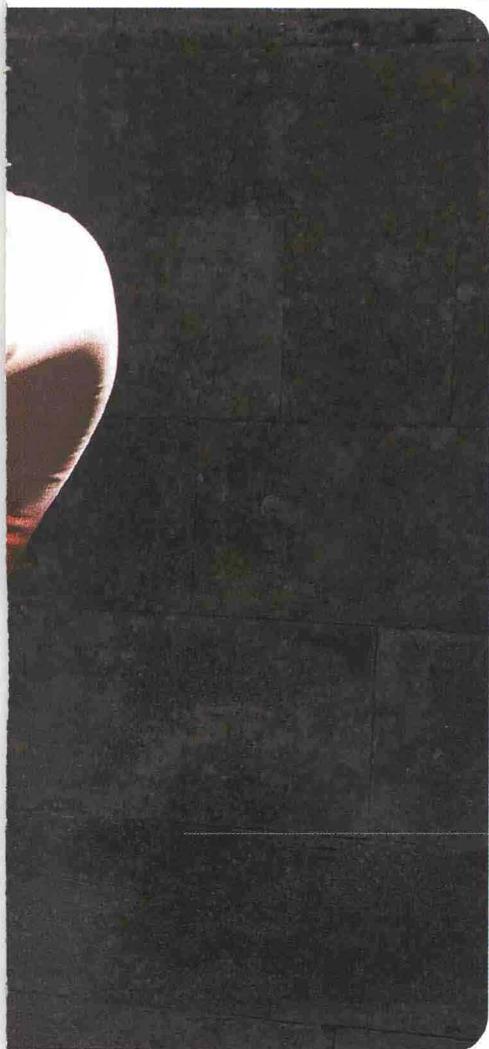
Quello che scorre davanti a noi senza apparente soluzione di conti-

nuità (fra arcangeli Gabriele deliziosamente manieristici, e ipertrofici bellicosissimi falli umani travestiti da personaggi da commedia dell'arte) è il karaoke del nostro tempo in cui si miscelano i ruoli tra i buffoni, memori dei rigoletti verdiani, e gli spassosissimi prelati al contempo gaudenti e penitenti, al cospetto di noi piccoli borghesi abitanti delle villette di periferia. E Punzo, da una parte dandoci un pugno allo stomaco per farci rigurgitare il nostro perbenismo, dall'altra leggendoci frasi pesanti come macigni, ci conduce dentro un memorabile spettacolo di affascinante sporca bellezza. Frasi che ci rimarranno dentro: "Ci sono uomini che vivono morendo e altri che muoiono vivendo".

TEATRO

BUDINI, CAPRETTI, CAPPONI E GRASSI SIGNORI OVVERO LA SCUOLA DEI BUFFONI, REGIA DI ARMANDO PUNZO

- > Liberamente tratto da: *Gargantua e Pantagruel* di Rabelais
- > Cast: i detenuti attori della **Compagnia della Fortezza**
- > Il resto della locandina: scene di Alessandro Marzetti, costumi di Emanuela Dall'Aglio, movimenti di Pascale Piscina, assistenza alla regia di Stefano Cenci e Laura Cleri
- > Dove l'abbiamo visto: prima nazionale, il 24 luglio, Carcere di Volterra, nell'ambito del XX Festival Volterrateatro
- > Il regista: per Armando Punzo il teatro è il terreno per eccellenza di frantumazione della maschera sociale e degli schemi comportamentali dell'uomo. Prendendo a pretesto Brecht con il suo esplosivo *Pescecani* vinse il premio UBU 2004 come miglior spettacolo dell'anno. I suoi sono spettacoli che non hanno niente a che fare col classico teatro di prosa alla vecchia maniera, quello che si vedeva in televisione recitato dall'attore famoso, tutto impostato e con il testo di repertorio
- > La **Compagnia della Fortezza**: fondata da Punzo che nell'87, all'interno della casa penale di Volterra, ha prodotto negli anni successivi memorabili lavori pluripremiati
- > Note di regia: "...l'idea è quella di un rovesciamento. Una sorta di auspicio verso un nuovo rinascimento in un'epoca di 'cultura' medievale... negli anni ci siamo convinti che se non c'è un vero posto per noi, non c'è possibilità per un mondo migliore... noi rappresentiamo uno dei tanti *impossibili* di questo mondo che simbolicamente, a sua volta, rappresenta anche tutti gli altri..."



di Sergio Buttiglieri

nudo se stessi come differenti. E' un lavoro, quello di Punzo, che si iscrive in un'area frastagliata e contraddittoria che costituisce la ricchezza della tradizione novecentesca, da cui derivano esperienze fondamentali come quella di Grotowski e del suo Teatro Povero, a cui lui fa chiaramente riferimento. Punzo lo aveva esplicitato magnificamente con il precedente *I Negri di Genet*, in cui ci mostrava senza enfasi né vittimismo la "negritudine" della Fortezza, come consapevolezza-